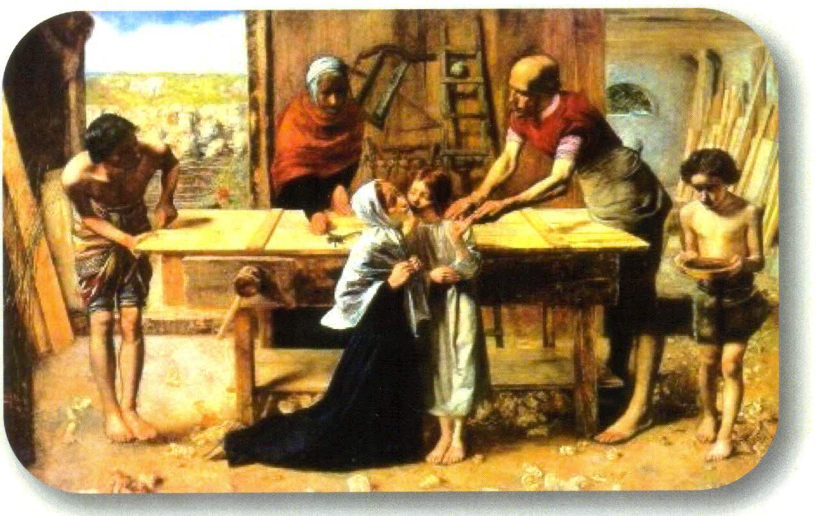
IN GESÙ CRISTO IL NUOVO UMANESIMO DEL LAVORO

Il contributo dell'Associazione Cristiana Artigiani Italiani (ACAI)

al 5° *Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze* (9-13 novembre 2015)



a cura di: don Domenico Santangelo

avv. Alfonso Scafuro

Presentazione

In vista e a partire dal prossimo *5° Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze* (9-13 novembre), nella nostra sede nazionale dell'Associazione Cristiana Artigiani Italiani (ACAI) abbiamo pensato a una riflessione comune, da cui far scaturire conseguenti e necessarie linee di azione, con l'intento fondamentale di domandarci cosa vuol dire essere umani oggi, in specifico nei nostri contesti professionali, alla luce di quanto Gesù Cristo ci ha insegnato sull'umano. Non solo, ma lo abbiamo fatto con una declinazione particolare, attenti all'identità fondamentale della nostra Associazione, come rispecchiata nel nostro Statuto, dove si afferma:
«Essa [l'ACAI], nella definizione della sua identità e dei suoi progetti, si ispira al messaggio evangelico ed alla Dottrina Sociale della Chiesa. Si adopera per promuovere e realizzare i principi che la Dottrina Sociale della Chiesa contiene per la edificazione di una società in cui il primato della persona umana sia il cardine di ogni attività economica, sociale e politica» (*Statuto*, art. 1).
Alla luce di ciò, e con rinnovata consapevolezza, siamo chiamati a pensare, delineare, interiorizzare e orientare il nostro vissuto quotidiano di lavoratori artigiani e, più in generale, di lavoratori autonomi – e in loro rappresentanza – in modalità adatte ai nostri rispettivi contesti territoriali e capaci di accogliere la Buona Notizia (il Vangelo) che in Gesù Cristo «mediatore e pienezza di tutta la Rivelazione» (*Dei Verbum* 2) risplende in pienezza l'uomo vero (cf., *Gaudium et spes* 22), da accogliere perciò nella nostra vita personale, familiare, lavorativa, associativa, più ampiamente sociale e organizzativa, per lasciare che Lui irradi e contagi con la sua Grazia e la sua Misericordia ogni realtà creata, ed in special modo quelle realtà di lavoro che ogni giorno costituiscono il luogo umano e professionale che siamo chiamati a coltivare e custodire (cf., *Gen* 2, 15).
«Questo vuol dire anche coltivare un'identità comune, una storia che si conserva e si trasmette. In tal modo ci si prende cura del mondo e della qualità della vita dei più poveri, con un senso di solidarietà che è allo stesso tempo consapevolezza di abitare una casa comune che Dio ci ha affidato. Queste azioni comunitarie, quando esprimono un amore che si dona, possono trasformarsi in intense esperienze spirituali» (*Laudato si'* 232).
È questo l'augurio sincero e profondo che rivolgo nell'affidare a ogni banco e ambiente abitato dall'ACAI il contributo di umanità raccolto in questo testo, perché possa scaturirne nuova, più intensa e profonda vocazione al lavoro, ed insieme, vogliamo auspicare un attento e qualificato impegno nel desiderare, generare, incoraggiare, promuovere vita buona per ciascuno e per tutti coloro ai quali giunge o può giungere la nostra testimonianza operosa, in fecondo dialogo con ogni realtà sociale, organizzativa e istituzionale del nostro amato Paese.
Ringrazio di cuore il Presidente Nazionale, prof. Dino Perrone, che ha favorevolmente sostenuto questa iniziativa e gli amici che in essa hanno creduto e offerto, insieme alle loro comunità di riferimento, una indispensabile e necessaria partecipazione motivata dall'unico e più profondo obiettivo che da sempre sostiene la nostra Associazione, il servizio al bene comune di ogni fratello e sorella, in specie di coloro che anche ai nostri giorni vivono in condizioni di marginalità e di fragilità e che siamo chiamati a raggiungere per portar loro un messaggio vitale e una testimonianza laboriosa e profetica che, alla luce della fede cristiana, sono realmente fecondi di speranza per il presente e il futuro dei nostri territori.

Roma, 22 ottobre 2015

Il Consulente Ecclesiastico Nazionale
don Domenico Santangelo

Nota introduttiva

Tra il 9 e il 13 novembre 2015 si terrà a Firenze il *5° Convegno Ecclesiale Nazionale*. Dopo *Evangelizzazione e promozione umana* (Roma 1976), *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini* (Loreto 1985), *Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia* (Palermo 1995) e *Testimoni di Gesù Risorto speranza del mondo* (Verona 2006), titoli dei convegni ecclesiali precedenti, i Vescovi italiani hanno voluto questo nuovo Convegno dal titolo: *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*. Il 5° Convegno affronterà il trapasso culturale e sociale che caratterizza il nostro tempo e che incide sempre più nella mentalità e nel costume delle persone, sradicando a volte principi e valori fondamentali per l'esistenza personale, familiare e sociale. L'atteggiamento che deve ispirare la riflessione è quello a cui richiama quotidianamente papa Francesco: leggere i segni dei tempi e parlare il linguaggio dell'amore che Gesù ci ha insegnato. Solo una Chiesa che si rende vicina alle persone e alla loro vita reale, infatti, pone le condizioni per l'annuncio e la comunicazione della fede.

A questo proposito bisognerà registrare ciò che ancora non si è fatto al fine di attuarne le indicazioni, accogliendo sino in fondo le potenzialità che l'insegnamento del Concilio Vaticano II mantiene, specialmente quando ci ricorda che «nel mistero del Verbo incarnato viene chiarito il mistero dell'uomo. [...] Cristo, che è l'Adamo definitivo e pienamente riuscito, mentre rivela il mistero del Padre e del suo amore, pure manifesta compiutamente l'uomo all'uomo e gli rende nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes* 22). Solamente fidandoci di Gesù Cristo, conosciamo che il destino dell'uomo è partecipare della sua stessa figliolanza; è chiamata a oltrepassarsi incessantemente, non per divenire altro da sé, bensì per assumere la propria identità grazie alla relazione con l'Altro. «La fede è luce che viene dal futuro, che schiude davanti a noi orizzonti grandi, e ci porta al di là del nostro "io" isolato verso l'ampiezza della comunione» (*Lumen fidei* 4).

Si tratta di una promessa il cui profilo ultimo è costituito dal Risorto, nostra incrollabile speranza, che già si va realizzando – qui e ora – per ciascuno. Ciò avviene sulla base di alcune premesse fondamentali: la natura personale che ci distingue da tutti gli altri esseri, senza però indurci a disinteressarci o a separarci dal creato; la spontanea inclinazione alla reciproca dedizione e alla solidarietà; la nostra responsabilità a interloquire con Chi ci interpella nella profondità della nostra coscienza; un'autonomia non autoreferenziale, che si traduce in un maturo esercizio della libertà.

Dall'*Invito* di Mons. Cesare Nosiglia
Presidente del Comitato preparatorio del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale

Premessa al testo

Per favorire una partecipazione responsabile delle nostre comunità al *Convegno Ecclesiale Nazionale* di Firenze, è stata predisposta a cura del Comitato preparatorio una *Traccia*: non si tratta di una lettera pastorale o un documento, ma è «un testo aperto, che vuole stimolare un coinvolgimento diffuso verso il Convegno»[1], con l'obiettivo di favorire «un dialogo e un cammino, stimolando la consapevolezza ecclesiale, e cercare insieme vie nuove per affrontare le sfide coltivando la pienezza della nostra umanità, più che formulare teorie umanistiche astratte o offrire programmi e schemi pastorali precostituiti»[2].

In tal senso, tra i cambiamenti del contesto nel quale viviamo, possiamo notare che: «gli ambienti quotidianamente abitati, come la famiglia, l'educazione, la scuola, il creato, la città, il lavoro, i poveri e gli emarginati, l'universo digitale e la rete, sono diventati quelle "periferie esistenziali" che s'impongono all'attenzione della Chiesa italiana quale priorità in cui operare il discernimento, per accogliere l'urgenza missionaria di Gesù. Un simile discernimento può realizzarsi lungo 5 vie, suggeriteci da Papa Francesco nella *Evangelii gaudium*. Queste azioni, che riconoscono l'urgenza di mettersi attivamente e insieme in movimento, esprimono in modo sintetico il desiderio e la volontà della Chiesa di contribuire al dischiudersi dell'umanità nuova dentro la complessità della nostra epoca, indicando nello stesso tempo una direzione da intraprendere: *uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare*. Cinque verbi che non si accostano semplicemente l'uno all'altro, ma si intrecciano tra loro e percorrono trasversalmente gli ambienti che quotidianamente abitiamo»[3].

I cinque verbi sopra riportati configurano «cinque vie verso l'umanità nuova»[4]; di seguito riportiamo il testo della *Traccia* che a ciascuna di esse si riferisce e, alla luce di alcune domande significative[5], evidenzieremo il contributo alla riflessione e all'azione che i referenti individuati, nel confronto collegiale con le rispettive sedi ACAI, hanno preparato e intendono mettere a disposizione di ogni lettore, perché ciascuno nel rispettivo approfondimento che ci auguriamo possa derivarne, possa trovarne slancio motivazionale e orientamento all'azione, in particolare pensiamo di fare cosa gradita nell'indirizzare il presente testo al Carissimo Presidente Nazionale, ai Membri degli Organi Statutari, ai Responsabili e referenti regionali e provinciali, insieme a tutti gli operatori, gli assistiti, i tesserati e gli estimatori della nostra Qualificata Associazione, e a coloro che, anche attraverso questo strumento conoscitivo, potrebbero diventarlo con la forza della nostra testimonianza.

I curatori del testo
don Domenico Santangelo
avv. Alfonso Scafuro

[1] CEI – COMITATO PREPARATORIO DEL 5° CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo. Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale*, 9 novembre 2014, p. 6.

[2] *Ibid.*, p. 7.

[3] *Ibid.*, pp. 45-46.

[4] *Ibid.*, p. 46.

[5] Cf., CEI – GIUNTA DEL COMITATO PREPARATORIO, *Schede sulla Traccia in preparazione al 5° Convegno Ecclesiale Nazionale (Firenze, 9-13 novembre 2015).*

"In Gesù Cristo il nuovo umanesimo".
Una Traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale[6]

Le cinque vie verso l'umanità nuova

1 - Uscire[7]

L'insistenza con cui papa Francesco invoca una Chiesa «in uscita» s'intreccia con il cammino compiuto in Italia sulla strada della conversione pastorale e di una prassi missionaria: «La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. [...] Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare". [...] Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti» (*Evangelii gaudium* 24). Sorge la domanda: come mai, nonostante un'insistenza così prolungata sulla missione, le nostre comunità faticano a uscire da loro stesse e ad aprirsi?
Il rischio di un'inerzia strutturale, della semplice ripetizione di ciò cui siamo abituati è sempre in agguato. Gli obiettivi per le azioni delle nostre comunità non possono essere predeterminati o delegati alle tante istituzioni create al servizio della pastorale. Piuttosto, devono essere il frutto di un discernimento dei desideri dell'uomo operato dalle medesime comunità e dell'impegno per farli germinare.
Liberare le nostre strutture dal peso di un futuro che abbiamo già scritto, per aprirle all'ascolto delle parole dei contemporanei, che risuonano anche nei nostri cuori: questo è l'esercizio che vorremmo compiere al Convegno di Firenze. Ascoltare lo smarrimento della gente, di fronte alle scelte drastiche che la crisi globale sembra imporre; raccogliere, curare con tenerezza e dare luce aitanti gesti di buona umanità che pure in contesti così difficili sono presenti, disseminati nelle pieghe del quotidiano. Offrire strumenti che diano lucidità ma soprattutto serenità di lettura, convinti che, anche oggi, i sentieri che Dio apre per noi sono visibili e praticati.

Domande per la riflessione:

• Come Associazione Cristiana Artigiani Italiani (ACAI), in che modo viviamo la nostra fede secondo una dinamica di uscita? Sappiamo ascoltare la chiamata ad "andare altrove" che viene da Gesù, per far vivere in spazi sempre nuovi la forza del Vangelo?

• Sappiamo orientare la vita della nostra Associazione a partire da uno sguardo volto all'esterno? Sappiamo comprenderci e vivere come comunità missionaria?

• Verso quali "periferie esistenziali" si orienta in modo particolare la nostra Organizzazione? Come si attrezza per comprenderne le dinamiche ed abitarle con la forza del Vangelo?

• Come sappiamo incontrare coloro che non fanno parte della comunità ecclesiale e del nostro contesto, anche associativo, di riferimento? Come sappiamo praticare l'ascolto nei loro confronti, per offrire con semplicità la nostra testimonianza?

[6] Il testo integrale della Traccia è consultabile anche al sito internet *http://www.firenze2015.it/traccia/...*

[7] Cei - Comitato preparatorio del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo...*, op. cit., pp. 46-47.

Contributo alla riflessione e all'operatività[8]

Uscire per accompagnare. Uscire per avvicinare, con sguardo compassionevole, i tanti aspetti di una umanità dolente. Uscire proprio quando è invece grande la tentazione a rinchiudersi, rafforzando le proprie serrature esistenziali per ergere invalicabili mura di egoismo ed incomprensione.
Papa Francesco, quando invoca una Chiesa "in uscita", ci invita appunto a questo per tracciare la strada di una nuova evangelizzazione.
Uscire per rimettersi in gioco, quindi. Come cristiani, come esseri umani e, per quanto ci riguarda, anche come associazione.
Non un semplice obiettivo, ma una necessità. Di più, una missione. La ragione stessa di una presenza, quella dell'Acai, nel cuore pulsante della società italiana.
Certo si tratta di un percorso lungo e non privo di difficoltà. Un percorso stretto come la cruna dell'ago che richiede, ad una associazione grande, radicata e diffusa come la nostra, soprattutto la capacità di farsi infinitamente piccola, di spogliarsi del superfluo. Di tornare all'essenziale. Alle ragioni fondanti, appunto, che debbono ispirare i nostri comportamenti associativi e che, prima ancora, ci coinvolgono proprio in quanto esseri umani arricchiti dalla propria fede cristiana.
Aprirsi all'esterno, per la nostra associazione, deve voler dire essere capaci di rispondere non ad una visione accumulativa ma realmente comunitaria. Non puntare insomma ad aprire più sedi, ma più cuori. Non inseguire una maggiore rappresentanza, ma una più profonda presenza. Non contare di più, ma "esserci" di più.
A partire proprio dalle tante periferie esistenziali di cui è disseminata una società come la nostra nella quale, per tanti, la libertà non si specchia più nella responsabilità.
Una società che è come il cuore di un carciofo. Per trovarla davvero bisogna sfogliare e assaggiare il resto, spine comprese.
Non dobbiamo avere paura di qualche ferita. Non dobbiamo ritrarre la mano. Dobbiamo invece proseguire in un paziente lavoro di scavo, a partire dalla nostra coscienza. A questo, anche a questo, ci chiama Papa Francesco.
Ed a tutto questo non possiamo e non vogliamo sottrarci. Perché è ciò che davvero rappresenta la traccia verso un nuovo umanesimo ed il senso vero ed irrinunziabile dell'Acai.
Un senso che possiamo custodire ed esaltare proprio "uscendo". Ampliando cioè il nostro orizzonte associativo per raggiungere ed accogliere, con la nostra testimonianza cristiana ed attraverso i nostri servizi di sostegno sociale, quanti vivono situazioni di precarietà materiale e spirituale.
Questo sguardo verso l'esterno, verso gli altri, questo nostro "andare altrove" deve tradursi in una Fede non solo testimoniata ma intimamente vissuta e praticata. E ciò è ancora più importante considerando che la nostra prima linea, la trincea sociale sulla quale siamo collocati da quasi settant'anni, è rappresentata dal mondo del lavoro e delle professioni.
Un terreno sul quale luminosi esempi di efficienza ed innovazione convivono aspramente con visioni contrapposte, egoismi malcelati, interessi a volte inconfessabili, forme estreme di precariato e sfruttamento, cattiva politica e tensioni generazionali.
Un terreno, questo, dove la parola di Gesù Cristo è quanto mai necessaria per restituire un senso compiuto a discorsi che rischiano invece di restare frammentati, incompiuti.
Affermare i valori cristiani nel mondo del lavoro, avere attenzione alla persona umana, curarne la sua formazione spirituale e materiale. Tutto ciò, declinato nelle giuste forme, rappresenta da sempre la cifra del nostro impegno associativo. Siamo nati per questo ed a tutto questo vogliamo restare legati.

[8] Il testo è stato preparato dal prof. Dino Perrone, Presidente Nazionale dell'ACAI.

Tuttavia avvertiamo anche che gli strumenti interpretativi e di intervento di cui ci siamo dotati ed ai quali facciamo riferimento, da soli, non bastano più. Attraverso essi, oggi, misuriamo purtroppo anche la crescente insufficienza del nostro dichiararci ed essere cristiani. Una insufficienza che, partendo dalla sfera più intima e privata, può tradursi, nella dimensione pubblica, addirittura in una timidezza nutrita da falsi pudori.
Occorre allora avere il coraggio di rinnovarsi senza tuttavia smarrirsi. Uscire, appunto, ma senza perdersi. Uscire magari rallentando un po' il passo per accompagnare, come dice il Santo Padre nella *Evangelii gaudium*, «chi è rimasto al bordo della strada» (n. 46).
Uscire, per l'Acai, deve appunto voler dire questo. Accompagnare, sostenere, incoraggiare. Vivere ogni diversità - territoriale, culturale, generazionale - come preziosa occasione di arricchimento della nostra esperienza umana e professionale.
Richiamare l'irrinunziabilità del messaggio di salvezza in un ambito, quello del lavoro e della produzione, dove resta sempre forte il rischio di odiose forme di sopraffazione.
Noi proviamo a farlo da quasi sette decenni, accompagnando e provando persino ad indirizzare i cambiamenti di una società italiana che, mai come nel tempo presente, rischia di essere unita più dal bisogno che da un progetto realmente condiviso.
Lo facciamo attraverso i nostri servizi di sostegno sociale, a partire dall'ente di patronato.
Lo facciamo, inoltre, con le nostre iniziative nell'ambito delle raccolte alimentari per le famiglie bisognose ed attraverso le tante forme di micro-credito a persone e piccole aziende.
E dovremo farlo ancora di più negli anni a venire, misurandoci non solo con le drammatiche sfide ma anche con le straordinarie opportunità di dialogo derivanti dai fenomeni migratori in atto.
Da qui la necessità di guardare alla realtà con occhi nuovi e con cuore nuovo, come appunto ci chiede la Chiesa.
Da qui l'urgenza di approntare forme nuove di intervento che diano maggiormente senso e spessore alla nostra esperienza umana ed associativa.
Uscire, quindi, non per allontanarsi. Uscire invece per avvicinarsi maggiormente alla realtà, alle sue mille sfaccettature, ai suoi inespressi bisogni.
Uscire per accogliere, abbracciare, comprendere.
Farsi piccoli per raggiungere gli angoli più riposti del disagio sociale ed esistenziale. Farsi umili per rendere più forte la nostra ansia di comprensione. Farsi testimonianza concreta di un bisogno di verità che è la salvezza di ogni uomo.
Conosciamo i nostri limiti, la nostra inadeguatezza, conosciamo l'incertezza e la stanchezza che possono ghermire ogni associazione nei momenti più aspri e bui della sua storia. Ma tutto questo non ci scoraggia, non deve scoraggiarci.
Deve costituire, anzi, lo stimolo per andare oltre. Per non rinchiuderci nella stanza ovattata delle nostre certezze. Per uscire, appunto.
E solo uscendo è possibile percorrere sino in fondo le altre quattro vie che la Chiesa italiana indica per la costruzione di una umanità nuova: annunciare, abitare, educare, trasfigurare.
Uscire, allora, come primo e più importante passo per superare l'esistente. Per mettere in movimento la realtà circostante. Per cambiare veramente ogni cosa. A partire da noi stessi.

2 - ANNUNCIARE[9]

Le tante povertà, antiche e nuove, che la crisi evidenzia ancor di più, si condensano nella povertà constatata da Gesù con preoccupazione: la carenza di operai che annunciano il Vangelo della misericordia (gli apparivano «come pecore senza pastore», ricorda l'evangelista: *Mt* 9,36).
La gente ha bisogno di parole e gesti che, partendo da noi, indirizzino lo sguardo e i desideri a Dio. La fede genera una testimonianza annunciata non meno di una testimonianza vissuta. Con il suo personale tratto papa Francesco mostra la forza e l'agilità di questa *forma* e di questo *stile* testimoniali: quante immagini e metafore provenienti dal Vangelo egli riesce a comunicare, soddisfacendo la ricerca di senso, accendendo la riflessione e l'autocritica che apre alla conversione, animando una denuncia che non produce violenza ma permette di comprendere la verità delle cose.
Le nostre Chiese sono impegnate da decenni in un processo di riforma dei percorsi di iniziazione e di educazione alla fede cristiana. Il Convegno di Firenze è il luogo in cui verificare quanto abbiamo rinnovato l'annuncio – con forme di nuova evangelizzazione e di primo annuncio; come abbiamo articolato la proposta della fede in un contesto pluriculturale e plurireligioso come l'attuale. Occorrono intuizioni e idee per prendere la parola in una cultura mediatica e digitale che spesso diviene tanto autoreferenziale da svuotare di senso anche le parole più dense di significato, come lo stesso termine "Dio".

Domande per la riflessione:

• La nostra realtà associativa è animata dal desiderio di condividere il 'tesoro' della Parola buona che ha ricevuto? Di promuovere in ogni persona l'incontro con Gesù?

• La nostra Organizzazione sa 'mostrare' nei suoi gesti, nelle sue parole, nei suoi incontri, nelle sue istituzioni, nelle sue attività ordinarie, la dedizione amorevole del Signore verso tutti gli uomini?

• Vi è in atto nella nostra realtà associativa una revisione costruttiva delle forme di annuncio e di catechesi in riferimento alle diverse età e condizioni di vita?

• Sappiamo esprimere, con umiltà ma anche con fermezza, la nostra fede nello "spazio pubblico", senza arroganza, ma anche senza paure e falsi pudori?

• Il nostro annuncio del Vangelo si traduce in un'attenzione profonda verso i poveri, gli esclusi, i più fragili, coloro che abitano le "periferie esistenziali"?

Contributo alla riflessione e all'operatività[10]

Annunciare, informare di qualcosa, comunicare, far conoscere, ragguagliare sulle tappe e sulle strategie è il compito, la missione di qualsiasi organizzazione, di qualsivoglia associazione che deve perseguire bene la crescita dei propri iscritti.
Annunciare con umiltà non per convincere, ma comunicare con l'esempio ed i comportamenti. Un'organizzazione che si richiama ai principi cristiani annuncia la sua attività, il suo programma, le sue iniziative secondo i principi ispiratori; nella società contemporanea fondamentale è comunicare, sovente assistiamo ad annunci fini a sé stessi, quasi ad affermare il principio che un programma, un'iniziativa è realizzata con il semplice annuncio, salvo poi lasciare le cose come stanno.

[9] CEI – COMITATO PREPARATORIO DEL 5° CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo...*, op. cit., pp. 48-49.

[10] Il testo è stato preparato dal sig. Angelo Coletta, Responsabile del Patronato ACAI della sede provinciale di Roma.

Nella bassa dialettica politica a cui, nostro malgrado, quotidianamente assistiamo, registriamo il conio del termine *annuncite*; orbene, è questo che l'ACAI deve scongiurare e perseguire la strategia con più fatti e meno annunci.
Ci piacerebbe che iniziative, programmi e provvedimenti si realizzassero, ancor prima degli annunci.
Annunciare il Vangelo è un servizio reso alla comunità cristiana e a tutta l'umanità; annunciare, comunicare la presenza nel mondo del lavoro e dell'impresa è compito del cristiano impegnato nella politica, nell'associazionismo, nel sociale, secondo principi di solidarietà, lealtà e rispetto nel prossimo di qualsiasi religione, etnia e colore.
Questi valori fondanti di ogni organizzazione che tende alla crescita e alla tutela dei propri iscritti e soci che diventano portatori nella società e nel mondo del lavoro con il proprio esempio di un messaggio positivo sono testimoni attivi con la pratica degli insegnamenti del Vangelo.
Colui che annuncia è un *nuntius*; non a caso, il diplomatico della Santa Sede è definito Nunzio Apostolico e nell'etimologia greca colui che annuncia è un messaggero, ossia, colui che porta un messaggio, vale a dire è un Angelo (*Angelos*) inviato da Dio.
Il dirigente, il socio ACAI quotidianamente annuncia, nella comunità in cui vive e lavora, valori di civile convivenza, è quindi portatore del messaggio di solidarietà e di accoglienza.
In questo momento di emergenza umanitaria che sta investendo l'Europa, e da tempo l'Italia, numerosi sono gli esempi di generosa solidarietà da parte del volontariato, di organizzazioni umanitarie; mi stupisce, tuttavia, l'assenza assordante da parte delle organizzazioni di categoria le più disparate: dal sindacato alle organizzazioni datoriali e professionali, non registro ahimè iniziative in tal senso.
Orbene, ritengo che in questo campo l'ACAI, forte dei suoi principi ispiratori, possa assumere un'iniziativa decisa e credibile, un impegno che vada da una disponibilità sul territorio da parte delle sedi e dei dirigenti locali nell'offrire sostegno ed aiuto nell'accoglienza, fino alla formazione professionale di quei rifugiati per consentirne un inserimento nel circuito lavorativo, in primis nelle aziende associate all'ACAI.
L'ACAI in tal modo annuncia una testimonianza pratica e diretta dell'accoglienza e della solidarietà, non solo a parole o proclami di buone intenzioni che, come si sa, ne è lastricato l'inferno.

3 - ABITARE[11]

La dimensione della fede è da sempre iscritta nella configurazione stessa delle nostre città, con le tante Chiese che raccolgono intorno a sé le comunità nello spazio (la parrocchia è *parà-oikía*, vicina alla casa), e con il suono delle campane che scandisce e sacralizza il tempo. Ma ancor più il cattolicesimo non ha mai faticato a vivere l'immersione nel territorio attraverso una presenza solidale, gomito a gomito con tutte le persone, specie quelle più fragili. Questa sua peculiare "via popolare" è riconosciuta da tutti, anche dai non credenti. Il passato recente ci consegna un numero considerevole di istituzioni, strutture, enti, opere assistenziali ed educative, quali segni incarnati della risposta al Vangelo. Nelle attuali veloci trasformazioni, e in qualche caso a seguito di scandali, corriamo il rischio di perdere questa presenza capillare, questa prossimità salutare, capace di iscrivere nel mondo il segno dell'amore che salva. Una vicinanza che ha anche una forte presa simbolica e una capacità comunicativa più eloquente di tante raffinate strategie.

Occorre allora un tenace impegno per continuare a essere una Chiesa di popolo nelle trasformazioni demografiche, sociali e culturali che il Paese attraversa (con la fatica a generare e a educare i figli; con un'immigrazione massiva che produce importanti metamorfosi al tessuto sociale; con una trasformazione degli stili di vita che ci allontana dalla condivisione con i poveri e indebolisce i legami sociali).

L'impegno, dunque, non consiste principalmente nel moltiplicare azioni o programmi di promozione e assistenza; lo Spirito non accende un eccesso di attivismo, ma un'attenzione rivolta al fratello, «considerandolo come un'unica cosa con se stesso». Non aggiungendo qualche gesto di attenzione, ma ripensando insieme, se occorre, i nostri stessi modelli dell'abitare, del trascorrere il tempo libero, del festeggiare, del condividere. Quando è amato, il povero «è considerato di grande valore»; questo differenzia l'opzione per i poveri da qualunque strumentalizzazione personale o politica, così come da un'attenzione sporadica e marginale, per tacitare la coscienza.

«Se non lo hai toccato, non lo hai incontrato», ha detto del povero Papa Francesco. Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, «l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone» (*Evangelii gaudium* 199).

In questo quadro, l'invito a essere *una Chiesa povera e per i poveri* assurge al ruolo d'indicazione programmatica. Questo richiamo, infatti, non è come gli *optional* di un'automobile, la cui assenza non ne muta sostanzialmente utilità e funzionalità. L'invito del pontefice, invece, radicandosi nella predicazione esplicita di Gesù ai piccoli e ai poveri, culminata nel ribaltamento della crocifissione e della risurrezione, dovrà sempre più connotare la Chiesa nel suo intimo essere e nel suo agire.

Domande per la riflessione:

- Che significa per la nostra Associazione abitare la storia della famiglia umana? In quali momenti della propria vita essa esprime la propria solidarietà con essa?
- Come coltiviamo le relazioni con coloro che ci sono prossimi? Come esprimiamo attenzione per gli uomini e le donne in mezzo ai quali abita la nostra comunità? Quali spazi di incontro sappiamo prevedere? E come potenziarli ed accrescerli?
- Come la nostra Organizzazione sa praticare l'ascolto ed il dialogo nei confronti delle realtà che incontra sul territorio o nei diversi ambiti di vita in cui è presente? Come si attrezza per comprenderne le dinamiche ed abitarle con la forza del Vangelo?

[11] CEI – COMITATO PREPARATORIO DEL 5° CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo...*, op. cit., pp. 49-51.

• Come la nostra Associazione testimonia l'attenzione ai poveri ed ai sofferenti? Verso quali "periferie esistenziali" essa orienta in modo particolare i suoi percorsi? Quali iniziative specifiche mette in opera in tal senso e come esse coinvolgono i diversi membri?

Contributo alla riflessione e all'operatività[12]

«Ma ancor più il cattolicesimo non ha mai faticato a vivere l'immersione nel territorio attraverso una presenza solidale, gomito a gomito con tutte le persone, specie quelle più fragili. Questa sua peculiare "via popolare" è riconosciuta da tutti, anche dai non credenti. Il passato recente ci consegna un numero considerevole di istituzioni, strutture, enti, opere assistenziali ed educative, quali segni incarnati della risposta al Vangelo»[13].
Dentro questo paradigma, il buon cristiano può trovare il significato dello spirito associativo. Non solo, ogni forma operosa, anche la più piccola, quella dell'artigiano o dell'impresa famigliare deve trovare il significato della sua opera nel territorio dove abita insieme alla famiglia umana. L'operatore con il proprio 'volere fare' crea occasioni, condizioni di vita (lavoro, serenità, sostegno della famiglia) in un ambito più ampio di convivenza sociale. Dare voce a queste esperienze significa agire per rendere più armonioso il vivere con gli altri. Abitare è anche animare, cioè essere nel luogo con l'anima.
Da tempo ormai si sono persi quei valori della società contadina che portavano con sé la condivisione di spazi e momenti di vita collegiale favorendo il dialogo e il rapporto umano tra le persone. Il passaggio dalla famiglia patriarcale alla famiglia contemporanea risente di trasformazioni profonde che hanno modificato radicalmente il patrimonio culturale che era reso forte dal fatto di 'abitare' spazi collettivi che venivano da un sistema di relazioni forte e consolidato. La convivenza in comunità definite, le campagne, e la condivisione di spazi comuni, le corti, sono stati sostituiti specialmente nelle realtà urbane moderne da contatti sempre più impersonali e promiscui che hanno reso il rapporto umano debole ed effimero. L'associazione ha il compito di riproporre spazi condivisi per ritrovare un sistema di solidarietà forte. ACAI è composta da figli di Dio che vivono e abitano nella storia di oggi e, per tale appartenenza, devono indirizzare l'operato dell'associazione verso il raggiungimento della giustizia e della pace. Per 'pace' non si deve intendere solo la concordia e mancanza di inimicizia, ma anche benessere, prosperità, felicità.
Lavorare per la pace significa essere al servizio dell'uomo affinché sia felice, vuole dire lavorare affinché tutti gli ostacoli a questa felicità siano rimossi. Se l'uomo è schiavo (nel significato più ampio), se è ignorante, se vive (nel caso più drammatico) nella povertà e nella fame, si deve lavorare affinché non sia più schiavo, non più ignorante, non giaccia più nella miseria e non abbia più fame. Non farlo significa tradire l'aspettativa di quanti hanno o avrebbero il diritto di vedere Dio manifestato dalle opere di quanti si professano cristiani.
Per tentare di dare una risposta a questi problemi, bisogna che l'associazione necessariamente coltivi e sviluppi le relazioni con uomini e con donne che ci sono prossime e, in particolare, con coloro che costituiscono il popolo dell'associazione e poi aprirsi e invitare chi sta fuori ad abitare l'associazione, evidenziando che l'ACAI è attenta ai problemi di tutti coloro che sono in difficoltà e che tesse e favorisce la nascita di profonde relazioni tra uomini e donne di buon volontà.

[12] Il testo è stato preparato dal dott. Alessandro Tosti, Direttore ACAI della sede provinciale di Milano, il quale ringrazia tutti i colleghi che hanno collaborato nel corso degli incontri promossi sul territorio di competenza.

[13] CEI – COMITATO PREPARATORIO DEL 5° CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo...*, op. cit., pp. 49.

Così facendo, si farà crescere la certezza di appartenere alla casa comune e di abitarvi, con la consapevolezza che con il lavoro comune e, animati dallo spirito del Vangelo, si contribuisce a costruire e a indirizzare la storia verso quel traguardo finale, progettato da Dio per tutta l'umanità.
L'uomo che si allontana da Dio corre verso il fallimento e la sterilità, ma è altrettanto vero che Dio, il quale ama in modo incondizionato l'uomo, senza di lui non può realizzare il suo progetto. Da qui nasce la necessità di aumentare la capacità dell'ascolto e di intensificare il dialogo con gli attori delle varie realtà locali, perché ascoltando, dialogando e facendosi carico dei problemi, si accresce la conoscenza e la capacità di comprensione, cosicché la risposta ai problemi diventa più efficace.
L'associazione deve invitare ad abitare i propri spazi per promuovere attività. Deve essere artefice di iniziative atte a coinvolgere i singoli artigiani e lavoratori autonomi per il perseguimento di uno scopo comune, che è anche quello di eliminare gli ostacoli che limitano o impediscono il naturale sviluppo economico delle imprese e del conseguente miglioramento delle condizioni di vita in generale. Si pensi, ad esempio, a quel tipo di burocrazia che ostacola il regolare sviluppo delle imprese, che inibisce, se non di fatto impedisce, le legittime aspirazioni di molti giovani nel 'voler fare'.
L'uomo contemporaneo abita l'impresa così come l'impresa abita il territorio, l'ambiente che la circonda. Dall'ambiente, parte del creato, l'impresa ottiene le forme per dar vita alla propria opera. È un ambiente che deve essere rispettato ma da cui l'uomo ottiene gli strumenti per il proprio operare. Questo è uno dei grandi quesiti legati al verbo abitare. Il rapporto tra impresa e ambiente, tra produzione e contemplazione, tra sviluppo e conservazione. Come misurare il confine del 'compatibile' nell'utilizzo delle risorse naturali? Come cristiani dobbiamo riprendere il significato di responsabilità, non esiste un diritto illimitato nell'abitare l'ambiente, mentre la responsabilità consente di ritrovare il rapporto con la realtà.
Il territorio che ci circonda e da cui traiamo le risorse per nutrirci, crescere e alimentare il nostro progredire è la fonte primaria per la soddisfazione dei bisogni. La concezione del territorio si è dilatata nel corso del tempo fino a perdere connotazioni localistiche. In epoca di globalizzazione il territorio non è solo l'ambiente che ci circonda, ma l'intero sistema. Rispettare l'ambiente non può significare, però, compromettere le azioni per combattere la povertà, l'arretratezza e il degrado, l'uomo è chiamato a questo obbligo morale con il proprio lavoro e la propria opera. «L'uomo infatti è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale» (*Gaudium et spes* 63). Occorre quindi promuovere una cultura che combatta lo spreco senza però sottrarci al dovere di abitare la terra con le capacità che ci sono state donate da Dio per perseguire il bene comune, che è il benessere di tutti.
Lo spirito associativo per il cristiano ha un significato profondo: il suo senso è quello di non rimanere prigioniero dei propri egoismi, ma proporsi agli altri. Quale metodo migliore per coltivare la comunità e ritrovarsi insieme come parte di un contesto sociale? Solo scegliendo la strada associativa, le proprie testimonianze diventano patrimonio collettivo. «Lo stile del dialogo darà corpo a questa dimensione conviviale dell'abitare, che si rinnova in ogni luogo ed in ogni tempo»[14].
Occorre però fuggire l'autoreferenzialità, che è sinonimo di ricerca della propria celebrazione[15]. A maggior ragione per una associazione come l'Acai che vuole essere portatrice della Parola di Cristo.

[14] CEI – GIUNTA DEL COMITATO PREPARATORIO, *Schede sulla Traccia in preparazione al 5° Convegno Ecclesiale Nazionale (Firenze, 9-13 novembre 2015)* p.15.

[15] Significativamente, la Traccia intitola un paragrafo: *«Solo io al mondo?»* (CEI – COMITATO PREPARATORIO DEL 5° CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo...*, op. cit., p. 26).

Ogni associazione ha una sua anima che è il frutto degli uomini, delle donne, delle esperienze e delle testimonianze che si sono succeduti, ma soprattutto è il frutto della volontà con cui i primi membri hanno voluto riempire di contenuto la scelta dello stare insieme, le ragioni del legame tra uomini abitanti di un contesto, di cui l'atto fondativo è l'espressione. Chi abita l'associazione ne deve rispettare l'anima e i valori.
Una associazione ha anche il compito di proteggere e assistere. Proteggere il lavoro come valore per il bene comune e assistere chi ha bisogno. Quest'ultima è la forma di assistenza che viene dalla dimensione del 'patronato' che agisce anche grazie al volontariato dei tanti che abitano l'associazione senza chiedere compensi, ma al contrario offrendo sostegno ad anziani, ammalati, poveri o soggetti in difficoltà. In questo senso, occorre riprendere il principio della sussidiarietà per consentire l'incontro tra chi dona il proprio aiuto e il bisognoso. Un atto di generosità che viene dall'uomo di buona volontà e a cui la *res publica* non potrà mai sostituirsi.
Vivere (abitare) l'associazione non è facile. Per sviluppare l'associazionismo diventa essenziale che quello che si intende dare sia maggiore di ciò che ci si aspetta di prendere. Il dare deve prevalere sul chiedere: ciò che l'esperienza associativa restituisce non è un fatto economico, fa parte dell'arricchimento interiore che deriva dal contatto con il prossimo, dal confronto lungo un percorso di vita comune, dai legami che il rapporto con gli altri consolida. Il desiderio di dare fa crescere l'esperienza associativa, che si fa più grande, più in grado di accogliere altri che scelgono di abitare la casa comune. «Ascoltare l'umano significa, dunque, vedere la bellezza di ciò che c'è, nella speranza di ciò che ancora può venire, consapevoli che si può solo ricevere»[16].
Ognuno di noi ha tanto da dare, non in termini di cose o risorse, ma in termini di idee, di esperienze, di testimonianze. «Se una tensione d'incontro s'innesca in noi, se siamo capaci di sbilanciarci verso altri con eccedenza e gratuità, è perché siamo in qualche modo quel che desideriamo»[17].
Abitare significa anche riappropriarsi degli spazi per trasformarli in occasioni di incontro per costruire legami sociali e solidali. In un mondo digitalizzato significa fuggire le semplificazioni impersonali e la facile diffusione del 'verbo' o del proprio giudizio. Per rafforzare la centralità dell'uomo nel mondo digitale occorre riproporre la parola, il confronto, l'ascolto e la riflessione comune. «È il metodo eucaristico dei pani moltiplicati: consegnandosi a Dio e incontrando i desideri e i bisogni di fratelli e sorelle, non ci s'impoverisce, ma si scopre un'abbondanza che sazia»[18].
La scelta associativa ha anche un altro significato, che è quello di combattere la povertà come perdita di dignità. È qui che l'associazione deve raccogliere la sfida non solo per aiutare chi è rimasto indietro ma anche per costruire le difese di colui che si è perso verso chi non ascolta, che può essere la burocrazia, l'istituzione, lo Stato, o comunque ogni entità cieca e sorda perché priva di umanità, cioè abbandonata dall'uomo che comprende e ascolta. In questo senso va riletto il concetto di 'lotta' all'evasione fiscale. L'individuo non può ritrovarsi da solo a sostenere le ragioni della propria debolezza. L'associazione è il sistema collegiale che accoglie chi è in difficoltà perché l'associazione è la sua casa.
Ma occorre anche fornire risposte, per accompagnare a scelte responsabili, per fuggire dal 'consumismo fine a se stesso'. Il lavoro non può diventare ragione di arricchimento finalizzato al consumo, ma deve essere la fonte per la propria serenità e per l'arricchimento di una vita con gli altri, con la propria famiglia, con la propria comunità.

[16] Ibid., p. 13.
[17] Ibid., p. 30.
[18] Ibid., p. 16.

L'uomo di buona volontà sceglie il lavoro per il proprio riscatto e chi rappresenta (ossia, l'associazione) coloro che hanno scelto la libera iniziativa mettendo in primo piano il significato profondo del 'voler fare', deve comprendere che questi uomini meglio di altri possono abitare il sociale con dignità e generosità, perché sono coloro che non hanno preteso, ma hanno molto da offrire.
Compito dell'associazione è quello di diventare esempio, di assumere il compito di educare ad abitare i valori che vengono dall'incontro, per vivere nella pace sociale e nel rispetto del prossimo.
Abitare significa anche 'abitare insieme', nel segno del valore dell'accoglienza, particolarmente del diverso, del più debole, nel rispetto delle sue peculiarità, della sua esperienza umana. Un'associazione può offrire il proprio sostegno aiutando e comprendendo anche chi viene da lontano.
Un'associazione di imprenditori ha un compito morale ed etico nei confronti della comunità. L'attualità ci sta proponendo un fenomeno epocale ormai noto: i processi di immigrazione. I flussi di popolazione in entrata che stanno interessando l'intera area comunitaria europea, provenienti dalle regioni più problematiche del pianeta, non possono lasciare indifferenti gli uomini di buona volontà, e tra essi, noi cristiani. Gli artigiani devono far propria la consapevolezza che il contesto imprenditoriale può fare molto in questo senso. Il processo di integrazione passa anche dalla possibilità di avere un lavoro. Il lavoro dà reddito e consente di acquisire le condizioni necessarie per far crescere una famiglia e per sentirsi parte integrante di una comunità. Ebbene, è ancora l'associazione che deve farsi carico di orientare chi abita i suoi spazi, invitando a distinguere tra paura e pregiudizio.
In particolare, per quanto riguarda l'attenzione che la nostra comunità associativa testimonia verso la custodia del creato, e in esso, a vantaggio dei poveri e dei sofferenti, dobbiamo notare che la scelta di costruire legami associativi diventa ricchezza, di risorse, di possibilità, di capacità. È una ricchezza che può essere messa al servizio degli altri quando questi sono colpiti da eventi imprevisti: quando il lavoro diventa insufficiente alla sussistenza, quando condizioni personali si abbattono sull'ambiente sociale. Eventi eccezionali, calamità naturali possono portare intere comunità ad avere bisogno del contributo di altri, della solidarietà del prossimo. Spetta a chi guida l'organizzazione orientare lo slancio di generosità che appartiene a chi abita l'associazione, per raggiungere e sostenere il prossimo.
L'associazione deve trovare la forza di raggiungere chi abita il territorio, diventare riferimento per le comunità più periferiche, anche esistenzialmente parlando, ed offrirsi al confronto forte dei propri valori e della Parola del Vangelo. C'è grande bisogno di ritrovare il significato della propria opera e questo riguarda soprattutto chi lavora direttamente nell'attività produttiva, come gli artigiani che con la propria creatività garantiscono valore aggiunto all'opera finita.
L'associazione ha il compito di raggiungere tutto il territorio, anche le aree più problematiche e più distanti (anche dalle proprie modalità di pensiero e di azione), per offrire la propria dimora come "realtà in cui è dato ciò che si cerca". Molti colleghi suggeriscono il concetto di "dilatare la dimora in cui Gesù ci fa nascere" perché è la comunità umana dove è possibile trovare la risposta a tutti i bisogni.
Il mondo moderno, che antepone il mercato all'uomo; l'era digitale, se nega la centralità della persona; l'indifferenza e l'egoismo, quando prevalgono sul bene comune; tutto questo può creare in maniera drammatica esclusioni, povertà e precarietà. L'associazione deve offrire una dimora per anteporre al declino lo spirito cristiano.

4 - EDUCARE[19]

In questo decennio le comunità cristiane sono impegnate ad aggiornare l'azione pastorale, assumendo come punto prospettico l'educazione, divenuta una vera e propria emergenza: il mondo digitalizzato e sempre più pervaso dalla tecnica apre prospettive inedite non soltanto sul fronte della ricerca ma anche nelle sue applicazioni, che modificano sempre più le abitudini quotidiane; la cultura si vuole affrancare in modo disinvolto da qualsiasi tradizione e dai valori da esse veicolati, ritenendoli superati e obsoleti; l'urbanizzazione ridisegna gli spazi e i ritmi della vita umana, modificando le principali forme dei legami sociali e ambientali; in un'epoca prolungata di crisi generalizzata, la povertà sempre più estesa rischia di alimentare modelli che causano miseria umana e perdita di dignità. Come affrontare queste sfide?

Rimane significativa una pagina degli Orientamenti pastorali della CEI: «In una società caratterizzata dalla molteplicità di messaggi e dalla grande offerta di beni di consumo, il compito più urgente diventa, dunque, educare a scelte responsabili. Di fronte agli educatori cristiani, come pure a tutti gli uomini di buona volontà, si presenta, pertanto, la sfida di contrastare l'assimilazione passiva di modelli ampiamente divulgati e di superarne l'inconsistenza, promuovendo la capacità di pensare e l'esercizio critico della ragione» (*Educare alla vita buona del Vangelo* 10).

Il primato della relazione, il recupero del ruolo fondamentale della coscienza e dell'interiorità nella costruzione dell'identità della persona umana, la necessità di ripensare i percorsi pedagogici come pure la formazione degli adulti, divengono oggi priorità ineludibili. È vero che le tradizionali agenzie educative (famiglia e scuola), si sentono indebolite e in profonda trasformazione. Ma è anche vero che esse non sono solo un problema ma una risorsa, e che già si vedono iniziative capaci di realizzare nuove alleanze educative: famiglie che sostengono famiglie più fragili, famiglie che attivamente sostengono la scuola offrendo tempo ed energie a sostegno degli insegnanti per trasformare la scuola in un luogo di incontro; ambiti della pastorale che ridefiniscono e rendono meno rigidi i propri confini e così via.

Il nuovo scenario chiede la ricostruzione delle grammatiche educative, ma anche la capacità di immaginare nuove 'sintassi', nuove forme di alleanza che superino una frammentazione ormai insostenibile e consentano di unire le forze, per educare all'unità della persona e della famiglia umana.

In questo senso l'educazione occupa uno spazio centrale nella nostra riflessione sull'umano e sul nuovo umanesimo. Il prossimo Convegno ci impegna non soltanto nella comprensione attenta delle ricadute di queste trasformazioni sulla nostra identità personale ed ecclesiale (la nozione di vita umana, la configurazione della famiglia e il senso del generare, il rapporto tra le generazioni e il senso della tradizione, il rapporto con l'ambiente e l'utilizzo delle risorse d'ogni tipo, il bene comune, l'economia e la finanza, il lavoro e la produzione, la politica e il diritto), ma anche sulle loro interconnessioni.

Educare è un'arte: occorre che ognuno di noi, immerso in questo contesto in trasformazione, l'apprenda nuovamente, ricercando la sapienza che ci consente di vivere in quella pace tra noi e con il creato che non è solo assenza di conflitti, ma tessitura di relazioni profonde e libere.

[19] Ibid., p. 51 - 53.

Domande per la riflessione:

• Quali sono le risorse (persone, spazi, strumenti) che la nostra Associazione sta mettendo in gioco per rispondere al proprio compito educativo? Come possiamo sostenerle e accrescerle?

• Come la nostra Organizzazione, a livello di persone, di gruppi e di istituzioni, sta esprimendo nelle 'relazioni educative' un'attenzione alla persona nella sua integralità? In che modo è attenta a promuovere la formazione della coscienza personale, per una educazione alla libertà nelle scelte?

• Le azioni educative ai diversi livelli sono segnate dall'ascolto, dalla gratuità, dall'accoglienza, dal perdono reciproco, dalla significatività della proposta?

• La nostra Associazione sa costruire 'alleanze educative' al suo interno e con il territorio per una efficace convergenza e sinergia formativa?

• Le istituzioni educative presenti nel territorio dispongono di educatori-testimoni, preparati e competenti, appassionati nel loro agire educativo, consapevoli della grande responsabilità educativa implicita nella loro professionalità? Come viene curata la formazione permanente degli associati ACAI, degli operatori che lavorano o di coloro che entrano in contatto non superficiale con la nostra realtà professionale?

Contributo alla riflessione e all'operatività[20]

Elemento fondante della *mission* dell'ACAI è la formazione e la crescita umana degli artigiani, dei piccoli imprenditori, dei lavoratori autonomi, dei professionisti: formazione, che secondo il suo Statuto, trae riferimento dal messaggio evangelico e dalla dottrina sociale della Chiesa cattolica; formazione che ha come fine ultimo edificare «una società in cui il primato della persona umana sia il cardine di ogni attività economica, sociale e politica» (art. 1).
Si tratta allora di una vera e propria educazione religiosa che presiede ad ogni azione di orientamento, formazione ed aggiornamento professionale, e in esse si integra fino a diventare un *unicum* educativo.
Questa "via dell'educare" può e deve essere per noi un'azione formativa attenta alla libertà e alle capacità critiche e creative dell'uomo, che lo orientano all'incontro con il fatto religioso, a livello culturale, sociale ed esperienziale, verso la sua maturazione personale; un'educazione integrale della persona e dell'umanizzazione di ogni persona e della collettività, il cui compito fondamentale è la promozione di personalità mature e libere, aperte almeno alla possibilità di una forma di fede religiosa.
Un'educazione quindi non strettamente confessionale, ma anzi, come ci suggerisce il contesto socio-antropologico odierno, in senso interconfessionale e interreligioso.
Negli ultimi decenni, infatti, in un ambiente sociale che si configura sempre più come multiculturale e in un sistema formativo sempre maggiormente popolato da persone di diversa appartenenza culturale e religiosa, è cresciuta la consapevolezza che la "via dell'educare" non può darsi se non come educazione al pluralismo 'sanamente' religioso e dunque come educazione interculturale e interreligiosa, che favorisca, per dirla con la parole di Papa Francesco, l'incontro, il dialogo, la mutua comprensione e conduca alla preziosa scoperta che esistono caratteristiche comuni a più tradizioni di fede, nel rispetto delle peculiarità proprie di ciascuna di esse.

[20] Il testo è stato preparato dal dott. Lorenzo Caricchio, Presidente ACAI regionale del Lazio.

In particolare, nel contesto geografico/storico occidentale e mediterraneo, l'incidenza culturale ed etica della tradizione ebraico-cristiana, non disgiunta da altri apporti sia religiosi che laici, impegna la scuola tutta (e quindi anche il sistema di formazione professionale, sia esso laico che religioso) a saper leggere e interpretare il patrimonio culturale e l'ethos dell'uomo occidentale alla luce delle radici bibliche e delle relative espansioni storiche nei tre grandi monoteismi (cristiano, ebraico, islamico).
La lezione della libertà religiosa si declina essenzialmente nei termini di un'educazione che dia contenuti morali e spirituali e sia orientata all'azione.
Per noi che crediamo ed operiamo in un'istituzione che fonda il suo agire nel magistero della Chiesa cattolica, "educare", in qualunque contesto, significa partire da un progetto educativo che ha nel Vangelo il suo fondamento e porta ogni uomo e donna a scoprirsi figli dello stesso Padre e a vedere nell'altro (anche il più diverso e culturalmente lontano) un fratello da rispettare e da amare e con cui condividere l'appassionata ricerca della verità; infatti, l'uomo, per dirla con Dante, non è fatto per "viver come bruto" ma «per seguir virtute e canoscenza» (Divina Commedia, Inferno, canto XXVI, 120).
Ecco che per noi "la via dell'educare" consiste nel guidare l'uomo in questa ricerca: ed in questo senso l'educazione cristiana, anche negli scenari multiculturali sopradescritti, consiste nel guidare l'uomo ad incontrare ciò in cui la positività di quello che viviamo consiste e si fonda: Gesù Cristo.
La vita umana cristianamente vissuta è la vita che nasce da questo incontro.
Riteniamo molto sommessamente che il sostegno pastorale che la Chiesa cattolica può dare alla nostra azione (all'azione dell'ACAI per intenderci) consiste proprio nel guidarci a questo incontro.
Fatta questa premessa, l'azione formativo-educativa dell'ACAI in generale, e quella dell'ACAI Lazio in particolare (ciò attiene più direttamente alle responsabilità dell'estensore di queste brevi note), ha cercato di ispirarsi, per quanto sia stato oggettivamente possibile, alle considerazioni di cui sopra.
Non solo la nostra convinzione personale, ma anche le congiunture della lunga depressione economica che sta ancora attraversando l'Europa, ci hanno spinto alla scelta di "alleanze educative" sul territorio che, alla luce dei fatti, si sono rivelate esperienze feconde, anche sotto il profilo della "educazione religiosa": vale la pena citare, uno per tutti, il progetto educativo-formativo promosso dal Ministero degli Interni Italiano/FEI (di qualche anno fa) teso ad inserire nel mondo del lavoro circa 300 uomini e donne residenti in Italia, ma provenienti praticamente da tutti o quasi quei Paesi che la sociologia geografica definisce il Sud del mondo (inteso come il mondo dei poveri).
Si è trattato di un progetto di accoglienza (anticipatore di istanze oggi molto attuali) a cui l'ACAI ha partecipato in partnership con le più rappresentative associazioni imprenditoriali del territorio, svolgendo un ruolo educativo in linea ed in sintonia con quanto detto finora, di fronte ad un popolo di 60 allievi portatori delle più disparate fedi religiose e delle più diverse storie culturali: qui l'educazione alla religiosità ha trovato ampio spazio, all'interno degli ambiti disciplinari definiti, declinandosi in: educazione alla bellezza, alla spiritualità, alla ricerca personale di senso, alla alterità, alla cura e all'agire responsabile, al rispetto per l'ambiente, ecc.: motivi tutti percepiti come patrimonio dell'uomo, indipendentemente dai suoi percorsi di fede religiosa, e come tali accolti e recepiti in questa esperienza specifica.

5 - TRASFIGURARE[21]

Le comunità cristiane sono nutrite e trasformate nella fede grazie alla vita liturgica e sacramentale e grazie alla preghiera. Esiste un rapporto intrinseco tra fede e carità, dove si esprime il senso del mistero: il divino traspare nell'umano, e questo si trasfigura in quello. Senza la preghiera e i sacramenti, la carità si svuoterebbe perché si ridurrebbe a filantropia, incapace di conferire significato alla comunione fraterna. Riascoltiamo le parole del Concilio Vaticano II: «La liturgia, mediante la quale, soprattutto nel divino sacrificio dell'eucaristia, si attua l'opera della nostra redenzione, contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e l'autentica natura della vera Chiesa» (*Sacrosanctum Concilium* 2).
È la vita sacramentale e di preghiera che ci permette di esprimere quel *semper maior* di Dio nell'uomo descritto sopra. La via dell'umano inaugurata e scoperta in Cristo Gesù intende non soltanto imitare le sue gesta e celebrare la sua vittoria, quasi a mantenere la memoria di un eroe, pur sempre relegato in un'epoca, ormai lontana. La via della pienezza umana mantiene in lui il compimento, perché prosegue la sua stessa opera, nella convinzione che lo Spirito che lo guidò è in azione ancora nella nostra storia, per aiutarci a essere già qui uomini e donne come il Padre ci ha immaginato e voluto nella creazione. «Come la natura assunta serve al Verbo divino da vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito, – *Lumen gentium* 8 – così in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica, per la crescita del corpo (cf. *Ef* 4,16)».
Questo è, per esempio, il senso della festa e della Domenica, che sono spazi di vera umanità, perché in esse si celebra la persona con le sue relazioni familiari e sociali, che ritrova se stessa attingendo a una memoria più grande, quella della storia della salvezza.
Lo spirito delle Beatitudini si comprende dentro questa cornice: la potenza dei sacramenti assume la nostra condizione umana e la presenta come offerta gradita a Dio, restituendocela trasfigurata e capace di condivisione e di solidarietà. Al Convegno verifichiamo la qualità della presenza cristiana nella società, i suoi tratti peculiari e la custodia della sua specificità. A noi, popolo delle beatitudini che si radica nell'orazione di Gesù, è chiesto di operare nel mondo, sotto lo sguardo del Padre, proiettandoci nel futuro mentre viviamo il presente con le sue sfide e le sue promesse, con il carico di peccato e con la spinta alla conversione.

Domande per la riflessione:

• Come potremmo valutare la qualità 'trasfiguratrice' (che rende più bella e buona) della nostra vita e delle nostre attività professionali a servizio dell'Associazione, e di questa a servizio della più ampia comunità italiana e straniera (nei Paesi dove siamo presenti)?

• Permettiamo, ed in che misura, agli associati ACAI e a quanti entrano in contatto con noi (pensando anche a coloro che lavorano con noi) di vivere il significato umano e cristiano della nostra Associazione? Come viverlo al meglio?

Contributo alla riflessione e all'operatività[22]

«...Giunse quasi in cima alla collina. Là c'era un terzo spaccapietre. Era mortalmente affaticato, come gli altri. Aveva anche lui una crosta di polvere e sudore sul volto, ma gli occhi feriti dalle schegge di pietra avevano una strana serenità. "Che cosa fai?", chiese il pellegrino.

[21] CEI - COMITATO PREPARATORIO DEL 5° CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE, *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo...*, op. cit., pp. 53 - 54.

[22] Il testo è stato preparato dal Consulente Ecclesiastico Provinciale della Diocesi di Forlì – Bertinoro, don Stefano Vasumini, in collaborazione con la sede ACAI di Forlì - Rimini.

"Non lo vedi?", rispose l'uomo, sorridendo con fierezza. "Sto costruendo una cattedrale". E con il braccio indicò la valle dove si stava innalzando una grande costruzione, ricca di colonne, di archi e di ardite guglie di pietra grigia, puntate verso il cielo»[23].
È ben chiara alla nostra associazione la qualità "trasfiguratrice" della sua opera, sia come impegno a "rendere più bella" la vita delle attività professionali a servizio dell'organizzazione stessa, sia come invito ad "andare oltre" ciò che si fa, collocandolo in un significato più vasto.
A Forlì, l'ACAI è sorta da una forte motivazione di fede dei fondatori e dei soci e dalla coscienza che anche il mondo del lavoro artigiano può essere luogo di una chiara testimonianza cristiana, che ha come primo biglietto da visita la competenza, in altre parole, il lavoro compreso come luogo di riscatto della vita dell'uomo e di collaborazione al progetto creativo di Dio. Chi ci ha preceduto sapeva trasformare anche i lavori più duri in arte, grazie alle capacità, alla competenza e alla sapienza. Ma, soprattutto la spinta di fede e il legame con l'Eucaristia porta due capisaldi: innanzitutto, "il giorno del Signore", non solo come giorno di riposo, ma giorno in cui cessate le fatiche della settimana e salvato da Cristo, l'uomo partecipa della signoria di Dio, tanto da comprendere lui stesso come "amministratore", a qualunque condizione appartenga, manifestandolo anche col vestito buono da mettere in quel giorno e vivendo la domenica come anticipo della condizione definitiva dell'uomo, in piena comunione con Dio, con il prossimo, con il creato e con se stesso.
Il secondo caposaldo è dato dalla coscienza che nell'Eucaristia l'uomo si fa voce di tutto il creato che loda il Signore e porta su quell'altare, il pane e il vino, frutto della terra, della vite e del lavoro dell'uomo. Di tutto il lavoro dell'uomo. Esso acquista un significato che va ben oltre il dato umano e dona alla sua opera una grande dignità facendola divenire strumento di salvezza, di riscatto per l'uomo.
Se questo è ben chiaro e sperimentato fin dall'inizio, il suo contenuto si viene incarnando in diverse modalità operative: attraverso un'associazione che vuol essere accogliente, attenta alle persone e alle famiglie con incontri annuali anche conviviali, soprattutto in occasione della festa del nostro patrono, San Giuseppe; la formazione, attraverso corsi professionali con altre associazioni; la partecipazione a mostre e a fiere per custodire e far conoscere competenze così raffinate; soprattutto attraverso l'offerta di un servizio competente per le aziende sia italiane che straniere, con il CAF e il patronato, lavorando accanto alla chiesa diocesana e alle strutture di carità, là dove si rende necessario un tipo diverso di intervento. Il fatto che ci si presenti come associazione cristiana crea un'attesa in più nell'immaginario di chi giunge in sede. Dobbiamo altresì riconoscere che oggi questa spinta "trasfiguratrice", se è chiara negli intenti e nelle testimonianze personali, è messa in crisi da una situazione che non ha bisogno di essere qui descritta. Se il Signore è salito in alto sul Tabor per trasfigurarsi (ad esempio, cf., *Mc* 9,2-10), oggi il lavoro è spinto al fondo, in basso, da cambiamenti che paiono al di fuori della nostra portata: finanziarizzazione dell'economia, disoccupazione, lavori spersonalizzanti, da schiavi, burocrazia e tassazione fino all'inverosimile, aziende che chiudono, responsabili d'impresa angosciati, tanto che la notizia di suicidi di imprenditori è diventata frequente. E così via. Il lavoro umiliato non porta niente di buono, non tanto a un'associazione, ma a tutto un Paese e un'umanità (cf., articolo 1 della Costituzione).
Eppure, paradossalmente più c'è una situazione degradata in questo campo, più la missione di associazioni come la nostra, si rende necessaria, perché essa costituisce un importante richiamo a far contare i beni relazionali, per una umanizzazione del lavoro, che come attività umana deve divenire per tutti, non luogo di condanna e di schiavitù, ma di liberazione dal male e partecipazione al progetto creativo di Dio e quindi compimento di sé.

[23]B. FERRERO, *Il pellegrino e i tre spaccapietre*, in ID., *Tutte storie. Per la catechesi le omelie e la scuola di religione*, Elledici, Torino 2011.

Preghiera di papa Francesco[24]

«Signore Dio guardaci! Guarda le nostre famiglie.
Signore, a Te, non è mancato il lavoro, hai fatto il falegname, Eri felice.
Signore, ci manca il lavoro.
Gli idoli vogliono rubarci la dignità. I sistemi ingiusti vogliono rubarci la speranza.
Signore, non ci lasciare soli. Aiutaci ad aiutarci fra noi; che dimentichiamo
un pò l'egoismo e sentiamo nel cuore il "noi", noi popolo che vuole andare avanti.
Signore Gesù, a Te non mancò il lavoro, dacci lavoro e insegnaci a lottare
per il lavoro e benedici tutti noi.
Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». Amen.

[24] FRANCESCO, *Incontro con il mondo del lavoro durante la Visita pastorale a Cagliari*, 22 settembre 2013